



Antonio Pagliaro

LA NOTTE
DEL GATTO NERO

Romanzo



NARRATORI DELLA FENICE

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

ISBN 978-88-235-0022-8

© 2012 Antonio Pagliaro, tramite Nabu International Literary Agency

© 2012 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Prima edizione digitale 2012

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



ANTONIO PAGLIARO
LA NOTTE
DEL GATTO NERO

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Tra l'orrore e il ridicolo il passo è un nulla.
EUGENIO MONTALE, *Prosa per A.M.*

La storia che leggerete è frutto della fantasia dell'autore. I personaggi non sono mai esistiti e ogni riferimento a persone reali è da ritenersi casuale. I nomi di aziende, strutture istituzionali, media sono utilizzati al solo fine di denotare figure, immagini, sostanze dei sogni collettivi che sono stati formulati intorno a essi e si riferiscono quindi a un ambito fantastico che non ha nulla a che vedere con informazioni o opinioni circa la verità storica effettiva di avvenimenti o persone – in vita o scomparse – su cui questo romanzo elabora pura fantasia. Pertanto le opinioni espresse dai personaggi di questa finzione letteraria sono, per l'appunto, opinioni dei personaggi stessi e non affermazioni di carattere storico e di natura assertiva, indipendentemente dall'uso di una eventuale fonte documentaria.

La voce al telefono

1

Alzò la testa dal cuscino e guardò la sveglia. La pioggia picchiava sulla finestra. Le cifre rosse dicevano: tre e trentadue.

Il telefono suonava.

Giovanni Ribaudò si rese conto che suonava da tempo. Da quanto tempo non lo sapeva, ma capì di avere sognato a lungo un telefono che suona.

Si voltò verso la moglie Vera, la vide muoversi appena, gli occhi ancora chiusi. La sentì borbottare. La sveglia segnava sempre le tre e trentadue.

Pensò: chi chiama alle tre e trentadue?

Il telefono smise di suonare.

Era stata Agnieszka l'ultima persona a chiamare di notte, ed erano tre anni fa.

Anche quella notte pioveva.

«Signora sta male» aveva detto la badante polacca.

E lui si era vestito in fretta ed era corso. Era arrivato in tempo per guardare gli occhi pallidi e lucidi di sua madre, stringerle una mano e sentirla morire. Pensava alla voce di Agnieszka mentre il telefono ora era muto. Chissà dov'era Agnieszka adesso. Con la mente, tornò al funerale, alla chiesa semivuota che aveva amplificato il suo

dolore. Tornò al dopo. All'angoscia di quando aveva sgomberato la casa di mamma. Di quando aveva svuotato gli armadi, di quando aveva preso le carte (intere annate di riviste femminili, ritagli di quotidiani conservati chissà perché, centinaia di ricette) e ne aveva buttati chili. Di quando aveva risolto i contratti, anche l'affitto della casa dove lui aveva vissuto da bambino.

Uno squillo lo distolse dai pensieri.

Allungò un braccio e rispose.

La voce che gli parlò era spaventata, quasi un sussurro. Era una voce di donna.

Giovanni non capì le parole.

« Cosa vuole? »

« Scusi l'orario, cercavo Salvatore. »

Una straniera anche lei, pensò Giovanni. Non ebbe la forza di arrabbiarsi.

« Non può chiamarlo al cellulare? »

« È spento. »

« Attenda. »

Si rivolse a Vera. « Salvatore è tornato? »

« Ma chi è a quest'ora? »

« È tornato? »

« Non l'ho sentito. »

Giovanni poggiò la cornetta. Si alzò. Si trascinò verso la camera del figlio. Ripensò alla chiamata di Agnieszka. Ripensò al dopo. Alle pillole pronte sul comodino che a mamma non sarebbero servite più, a profumi e lozioni a metà, alle scatole di scarpe piene di documenti inutili, alla tessera del cinema di trent'anni prima, a uno scatolone di giocattoli che potevano essere stati solo suoi e che lui non ricordava più. A chiavi, decine di chiavi, che aprivano chissà cosa. Agli avanzi di cibo e all'insalata

già lavata nel frigorifero. A rubriche telefoniche affollate di morti.

Aveva buttato ogni cosa.

Anche i faldoni con i suoi quaderni della scuola elementare. Anche l'asciugamano che odorava ancora della pelle di mamma.

Aveva preferito così.

Entrò nella stanza di Salvatore. La stanza era buia. Andò a tentoni verso il letto. Provò a sentire se Salvatore era lì. Non c'era. Tornò al telefono.

« Non è rientrato » disse. « Ma lei chi è? »

« Grazie lo stesso » disse la donna, e chiuse.

Giovanni toccò la spalla destra di Vera. « Sono quasi le quattro e tuo figlio non è in casa. Dov'è andato ieri sera? »

« Non so mai dove va » rispose lei.

« Dovresti chiederglielo ogni tanto. »

« Anche tu. »

« Appena torna mi sente. »

« Ricordati che ha quasi vent'anni. »

« Diciannove, e domani c'è scuola » disse lui.

« Prova a chiamarlo al cellulare. »

Provò, e quando sentì « potrebbe essere spento » ripensò alle parole della donna. « È spento » aveva detto. Chi era questa donna dall'accento straniero che cercava suo figlio di notte?

Magari Salvatore aveva spento proprio per lei. Magari.

« Dormiamo, Salvatore è adulto, e anche tu vai a scuola domani » disse Vera.

« In genere torna più presto. E sta pure piovendo. »

Lei si girò sul fianco, a Giovanni sembrò che prendesse sonno. Lui rimase in dormiveglia, nel silenzio rotto solo dal ronzio del frigorifero. Ogni minimo rumore gli sembrava la porta di casa che si apriva. Rimase così fino a sentire le prime auto della mattina, quelli che andavano al lavoro alle sei, i clacson, i motori rumorosi degli autobus. Quasi ora di alzarsi, e la porta di casa non si era aperta.

2

Il profumo del caffè che Vera preparava in cucina arrivò in camera da letto. Giovanni era in piedi. Tolse il pigiama. In bagno accese la stufa elettrica e cambiò la lama del rasoio Gillette.

Si radeva e pensava al figlio: è vero, abbiamo litigato. Non proprio un litigio, più una discussione. Certo non un motivo per andarsene da casa.

La sera prima lui e Salvatore avevano visto insieme, su Telepiù (Giovanni aveva appena fatto l'abbonamento), il posticipo di serie A Chievo-Torino.

Giovanni tifava Chievo («la favola del Chievo» scrivevano i giornali). Salvatore gli diceva: è assurdo tifare Chievo quando il Torino è ultimo. Con la tradizione che ha non merita la B. E poi, se il Torino va in B, l'anno prossimo per il Palermo è un avversario duro. Meglio se rimane in A.

La partita scorreva sul video, avevano iniziato a discutere d'altro.

Per Salvatore era l'anno della maturità, già marzo e dunque ora di pensare a cosa fare dopo.

Il ragazzo non sembrava curarsene.

«E dopo che ti diplomi?»

«Papà, è inutile, non mi ci iscrivo in legge.»

«Non dico per forza in legge. Qualcosa che ti dia garanzie. Medicina?»

«Lo sai che non esistono garanzie. Hai visto cosa è successo a mamma.»

«Che c'entra mamma.»

«C'entra.»

Vera era arrivata dalla cucina portando due panini al prosciutto. Aveva chiesto: «Ma perché sempre panini? Non possiamo mangiare a tavola come le persone civili?»

«C'è la partita» l'aveva zittita Salvatore.

Si era allontanata. Lei si era cucinata la pasta, questa moda del fastfood non la tollerava. Era uno dei mali del mondo moderno.

Giovanni aveva addentato il panino.

Il primo tempo era terminato con il Torino in vantaggio per due a uno.

«Vogliono fregarli, quelli del Chievo.»

«È stata una partita onesta» aveva risposto il figlio.

«Danno fastidio lì in alto.»

Salvatore si era allontanato, cellulare in mano. Si era chiuso in stanza per telefonare. Era tornato in salotto mentre le squadre rientravano in campo. Il padre lo aveva visto scuro in volto. Al telefono doveva aver litigato.

«Allora cosa pensi di fare?»

«Quando?»

«Parlavamo dell'università.»

«Vediamoci la partita.»

«Ti iscrivi all'università.»

«Papà, l'università costa ogni anno di più, io non

penso che sia... io penso che devo guadagnare anche io... ho diciannove anni... non è che vi devo pesare, a te e a mamma. »

« Scherzi? Noi ci possiamo stringere. »

« Soprattutto ora che mamma non lavora. »

« Ma non lavora perché è un momento di crisi per tutti, passerà. »

« E nel frattempo io guadagno da me. »

« Facciamo economia... non è un problema. Tutto ciò di cui hai bisogno, libri, corsi... non lo so cosa, ma io ho uno stipendio e possiamo camparci e tu devi studiare. »

« Non mi sento di pesare ancora. »

« Non pesi. »

Salvatore era rimasto in silenzio mentre il Chievo attaccava. Punizione dal limite dell'area. Tiro fuori. Era entrata Vera con due lattine di Kronenbourg. Le aveva lasciate sul tavolino. « Vado a prendere i bicchieri » aveva detto. « Non ci servono bicchieri » aveva risposto Giovanni, poi aveva aperto la prima lattina e l'aveva passata al figlio. Aveva aperto l'altra per sé.

Salvatore aveva bevuto un goccio, aveva tossito e aveva detto:

« Penso di partire, appena finisco con la maturità ». »

« Partire? »

« Vado negli Usa. »

Avevano parlato tante volte del dopo maturità di Salvatore, ma gli Usa non erano mai saltati fuori. Giovanni lo aveva guardato sbalordito. Intanto il Chievo pareggiava. Giovanni aveva stretto il pugno in un gesto di esultanza. Poi aveva detto: « In America? Ma a fare che? »

« Mi arrangio, faccio quello che trovo, il cameriere magari. »

« Il cameriere? »

« È un'esperienza. E poi voglio fare il coast to coast. »

« Ma se ti pago l'università. »

Salvatore aveva scosso il capo. Guardiamo la partita, dàì, che magari il Chievo vince.

« Puoi stare a casa con noi e intanto studi. »

« Papà, vediamoci la partita. Appena finisce esco. »

« Ma domani hai scuola. »

« Ho una giornata leggera. »

« Sta piovendo. »

« E non esco per due gocce? »

« Almeno pèttinati » aveva detto Giovanni. Non sopportava i capelli lunghi del figlio.

Salvatore non aveva risposto.

Erano rimasti in silenzio fino al termine e il Chievo aveva segnato ancora e vinto tre a due. Giovanni si era alzato dal divano senza dire una parola, si era seduto al pianoforte. Giovanni era ottimo pianista. Per qualche anno, da bambino, aveva avuto un maestro. Aveva iniziato con lui, poi aveva continuato da solo. Gli dicevano: potevi diventare un concertista. Gli dicevano: dovevi fare il conservatorio. Ma lui non aveva rimpianti, non gli importava granché. A lui importava suonare per sé.

Salvatore si era alzato anche lui, aveva acchiappato una giacca, si era messo gli occhiali da sole D&G a mo' di cerchietto, ed era uscito.

Salvatore si infilava in ascensore e Giovanni aveva iniziato a suonare. Aveva suonato parte della Sonata KV 457 di Mozart, adagio e allegro assai in Do minore. Si era sentito bene. Vera aveva raccolto le lattine quasi piene dal tavolino del salotto, aveva travasato la birra in una bottiglia che aveva chiuso e conservato in frigorifero

ed era andata a letto. Sfogliava «Gente» quando aveva sentito il pianoforte. Si era alzata, era venuta in salotto per sentirlo suonare. Giovanni aveva suonato le ultime note della Sonata con fare solenne, aveva sorriso e aveva preso a strimpellare Jovanotti. Fuori pioveva e lui aveva canticchiato: «Piove! Senti come piove! Madonna come piove! Senti come viene giù!»

Vera gli aveva mostrato la lingua e aveva riso. Scherzavano spesso su come a lui, concertista mancato ed esecutore di classici, piacesse Jovanotti. Poi era tornata a letto. Giovanni la vide contenta. Era raro, da quando il calzificio Nuccio aveva trasferito la produzione in Romania.

«Il decentramento produttivo è un'opportunità per tutti» le aveva spiegato il signor Nuccio. «Lei è una bravissima segretaria, l'azienda non vorrebbe privarsi di lei.»

Le aveva proposto di seguirlo a Timișoara, stipendio ridotto a un quinto.

«Non si spaventi, la vita là costa poco.»

3

Nella luce grigia del mattino piovoso, i coniugi Ribaudò bevvero il caffè in silenzio.

«Andiamo a vedere nella sua stanza?» chiese Vera dopo un po'.

«Prima guarda nel cassetto della toeletta» rispose lui.

«Cosa c'è?»

«Tu guarda.»

Vera tornò in camera da letto, aprì il cassetto. C'era una busta bianca. La aprì. Ohhh, esclamò. Erano due biglietti per *La bohème*.

«Grazie, grazie.» Tremava per l'emozione. Si lanciò su Giovanni, lo baciò.

«Quando?» chiese. Lesse la data.

«Ma li avrai pagati un occhio, è la prima.»

Lui si schermì.

Si guardarono, si abbracciarono.

«Sei il mio patata» disse Vera. Era un nomignolo che a Giovanni era rimasto dai tempi della scuola, quando all'ora di ricreazione mangiava sempre un *coppino* di patate fritte.

Lei ripensò al figlio. Disse: «Adesso andiamo a vedere?»

In silenzio entrarono nella stanza di Salvatore. In silenzio alzarono la serranda. Il letto vuoto si illuminò. Lenzuola e coperte intatte, come le aveva preparate mamma Vera molte ore prima. Giovanni guardò la moglie.

«Chiamo la polizia.» Non era una domanda.

«Magari ha una ragazza e ha dormito con lei, magari in un hotel.»

«Quale cazzo di hotel.» Giovanni urlò: «E se è andato a scopare in hotel, gli mando la polizia.»

«Ieri ha chiamato qualcuno, dalla sua stanza» disse lei.

«Ho sentito, e ci ha pure litigato.»

«Che ne sai?»

«Era nero.»

«Va be', si saranno riappacificati e ora sono assieme. Sono ragazzi, litigano.»

Giovanni uscì dalla stanza, prese il telefono, fece il
113. Risposero all'ottavo squillo.

«Buongiorno» disse lui, «non trovo mio figlio.»

«Vuole segnalare un caso di persona scomparsa?»

«Non è tornato a casa.»

«Attenda.»

Sentì squillare ancora. Doveva essere un altro ufficio.
Risposero, ripeté: «Non trovo mio figlio.»

«Si tratta di un minore?»

«No, Salvatore ha diciannove anni.»

«Diciannove anni?»

«Compiuti il venticinque di febbraio, stanotte non è
rientrato.»

«Cioè è uscito ieri sera e non è ancora a casa.»

«Esatto.»

«E da quante ore manca?»

«Ieri sera.»

«Quindi meno di quarantott'ore, giusto?»

«Meno.»

«E quindi denuncia non ne possiamo fare.»

«Ma non è normale che non rientri.»

«Signore, a parte le quarantott'ore, suo figlio è pure
maggiorrenne. Cosa vuole che faccia?»

«Cercarlo.»

«È andato a scopare, suo figlio, dottò. I bambini cre-
scono» disse il poliziotto e chiuse.

«Vaffanculo» sbraitò Giovanni e subito si pentì della
reazione: il poliziotto aveva ragione.

Vera lo guardò, aveva capito ma con gli occhi doman-
dava. Lui le raccontò.

«Speriamo che stia scopando» disse Giovanni. «Ma

quando torna glielo stacco, il pisello. E a settembre università, altro che America.»

Vera sorrise ma era preoccupata.

Giovanni le disse: «Fammi un altro caffè, ché devo andare».

«Preparo la colazione anche per Salvatore. Appena torna trova pronto.»

Giovanni bevve il secondo caffè, scese da casa, non trovò l'auto. «Cristo, è uscito pure con la mia macchina» pensò. Non era più preoccupato, adesso era solo arrabbiato. Il cielo era grigio e stava ancora piovendo. Prese l'autobus e arrivò a scuola in ritardo.

4

Giovanni Ribaudò aveva cinquantatré anni. Era nato nel 1950 nel quartiere Resuttana di Palermo. Suo padre Salvatore aveva un negozio di giocattoli, Giochi Ribaudò, l'unico negozio di giocattoli del quartiere. Ma Giovanni non aveva avuto un'infanzia piena di giocattoli: il padre era tirchio e ogni giocattolo dato al figlio era un giocattolo invenduto. Nel 1971 a poche centinaia di metri da Giochi Ribaudò, aveva aperto il Centro Italiano del Giocattolo, e il negozio di Salvatore Ribaudò aveva chiuso. Con il fallimento Salvatore Ribaudò si era ammalato di depressione, aveva già sessant'anni, poco dopo morì. Quando accadde, Giovanni non era riuscito a laurearsi. Ancora oggi provava un gran senso di colpa per non essersi laureato in tempo, per non aver regalato al padre la cerimonia della prima laurea di un Ribaudò. Salvatore

Ribaudo ci teneva. «I negozi un giorno vanno bene, un giorno vanno male» diceva a Giovanni, «invece con una laurea ti trovi un posto fisso e sei tranquillo. E poi la laurea significa cultura.» Aveva insistito perché Giovanni facesse il medico, o magari l'avvocato, ma Giovanni a scuola andava bene in matematica e decise per quella strada.

«Che minchia mi rappresenta questa matematica?» diceva suo padre.

Adesso Giovanni insegnava matematica al liceo classico parificato Suore Serve di Maria.

Quella mattina arrivò a scuola con quindici minuti di ritardo. Incontrò la preside suor Assunta salendo le scale. Allargò le braccia, ho dovuto prendere l'autobus, mormorò. Vede, sono anche bagnato. Suor Assunta lo guardò severa, non disse nulla. Giovanni sentì i suoi studenti gridare dal corridoio, mentre il bidello Spatola tentava di calmarli.

«Professò, finalmente» gli disse Spatola.

Giovanni entrò in classe. Si fece silenzio.

Avrebbe dovuto spiegare, ma era distratto. Chiamò due studenti alla lavagna a fare esercizi di trigonometria. Finì l'ora. Uscì dall'aula. Chiamò casa.

Vera rispose. Piangeva.

«Che è successo» chiese lui, la voce rotta.

«Non c'è. Ancora non c'è. E il telefono è sempre spento.»

«Chiamo di nuovo la polizia. Stavolta mi sentono.»

Chiamò prima il cellulare del figlio. Spento. Poi il 113.

Gli rispose un poliziotto dalla voce roca.

«Guardi, ho chiamato prima per mio figlio che è scomparso» disse Giovanni, gentile.

« Ha già sporto denuncia? »
« Che poi prima, cioè stamattina... »
« La denuncia la fece? »
« No, stamattina mi avete mandato... »
« Età del bambino? »
« Non è un bambino: diciannove anni. »
« Diciannove anni? Sicuro che non si tratta di allontanamento volontario? »
« Non è normale che non torni la sera. »
« Picciotti di vent'anni che scompaiono ne sono successi, alla fine sono sempre loro che se ne sono andati per motivi loro, e a noi ci fate solo perdere tempo. Vi siete litigati in famiglia? »
« No, quale litigati, le dico che non è normale. »
« Dicono tutti così. Va bene, allora lei avvicina nel pomeriggio e facciamo la denuncia. »
« Come nel pomeriggio... e se... se Salvatore è in pericolo? »
« Al limite le posso fare una segnalazione, se magari le volanti lo trovano » disse il poliziotto.
« E la faccia. »
« Mi dia nome e cognome del ragazzo. E i suoi recapiti. Poi mi porta la foto quando avvicina. O se vuole fa un fax. »
« Salvatore Ribaudò » disse Giovanni. Aggiunse i numeri di telefono, casa, cellulare suo e della moglie. Aggiunse il cellulare di Salvatore.
« È spento da ieri sera, ma magari con le tecnologie potete trovare dov'è » disse.
« A posto » disse il poliziotto. Chiuse.
Giovanni richiamò Vera, provò a tranquillizzarla. Lei piangeva ancora.

«È sempre spento» singhiozzò.

Giovanni tornò in classe. La seconda ora andò peggio della prima. Al termine chiamò ancora il cellulare di Salvatore. Spento. La moglie. Nessuna nuova. Anche a lui scese una lacrima. Si fece forza. In aula, coi ragazzi, non poteva. I ragazzi sanno essere crudeli, prendono le tue debolezze e le stritolano.

5

La giornata di scuola gli sembrò non finire mai. Tuttavia finì e a ora di pranzo Giovanni era a casa. Pioveva ancora. Vera lo abbracciò. Gli occhi di lei erano pieni di lacrime e bordati di rosso. Deve aver pianto un sacco, pensò Giovanni.

«Stai tranquilla» disse lui. «Sarà davvero con una ragazza.»

«Avrebbe chiamato.»

«Non si rende conto che le ore passano.»

«Lo conosci.»

Giovanni annuì. Sapeva che la moglie aveva ragione. Lei singhiozzava e piangeva. Lui tentava di convincerla che andava tutto bene, ma sapeva di non poterci riuscire: non era mai stato capace di ingannarla. Giovanni era preoccupato almeno quanto Vera, e lei lo vedeva. Lo vedeva perché lo conosceva da quarant'anni e sentiva la falsità delle sue parole, la falsità del suo sguardo rassicurante.

«Intanto le volanti lo stanno cercando, stai serena.»

Lei annuì.

«Guardiamo un po' la sua stanza?» chiese lui. Non gli piaceva violare l'intimità del ragazzo, ma gli sembrava necessario.

Entrarono. Il letto era sistemato, le librerie ordinate. Il computer spento. Nulla sembrava fuori posto.

«Accendo? Magari c'è qualche messaggio» disse Giovanni.

«Prova.»

Accese, anche se non aveva la più pallida idea di come leggere un messaggio su un computer. Sapeva farlo con quelli del telefonino perché a volte ne riceveva anche lui, ma il computer era un mondo lontano. Sapeva dell'esistenza dei messaggi sul computer perché ogni tanto ne parlava Salvatore.

Infatti non andò distante.

Il pc si accese, fece una musicchetta.

Cliccò sul nome «Salvatore». Il computer chiedeva una password.

«Password» disse Giovanni a Vera. «Qua bisogna scriverci una password.»

Lo sguardo di Vera era spaventato.

«No, lascia perdere che magari si rompe» disse.

«Proviamone una.»

«E se si bloccano tutte cose? Lui fra poco torna... e non è giusto che trova che abbiamo curiosato.»

Giovanni pensò: Vera ha ragione, e rinunciò.

Aprì i cassetti del comodino. Alcuni preservativi che Giovanni cercò di occultare alla vista della moglie. Fazzoletti sporchi, il fodero degli occhiali D&G.

Aprì lo sportello in basso della libreria.

C'erano bottiglie. Due bottiglie di vodka cominciate, un paio di whisky, una bottiglia di rum, una di gin.

«Ma si è messo a bere?» esclamò Giovanni.

Vera guardava le bottiglie sorpresa.

«Ma io gli spacco... io...» proseguì Giovanni.

Concitato, prese le bottiglie. A due a due, le trasferì in cucina. Le affiancò alle altre, le poche che tenevano in casa.

«Queste ora stanno qua e quanto e come si beve lo dico io.»

Vera approvò.

Lui chiese: «Mangiamo qualcosa? Nel pomeriggio devo fare la denuncia, ma lo cercano già ora...»

Vera si girò, andò in cucina. Mise una pentola sul fuoco.

«Faccio una pasta semplice» mormorò.

«Va bene tutto.»

«Ho anche i carciofi.»

«Fai tu.»

«Ti faccio le patate fritte?»

«Grazie.»

«Preparo anche per Salvatore, se magari torna ora.»

Apparecchiò per tre. Si misero a tavola. Nessuno accese la tv. A pranzo, nei giorni normali era sempre accesa. Il terrore che non si confessavano, e che entrambi avevano, non volevano che diventasse realtà su un tg locale.

Vera portò in tavola la pasta, poi carciofi e patate. Lui mangiò in fretta e in silenzio.

Pensava: dove può essere andato?

Mio figlio non può scappare, andarsene da casa. Non può.

Mio figlio non beve superalcolici. Mio figlio non può lasciare tutto e partire per l'America.

Ma lo immaginò cameriere in un bar americano pulire

il banco con uno straccio bagnato e asciugarsi il sudore con il dorso dell'avambraccio. Provò a immaginare cosa pensasse. Lo colpì con forza l'idea che Salvatore non pensasse ciò che lui credeva pensasse. Lo vide bere dalle bottiglie che teneva in camera.

Lui credeva in una versione diversa di suo figlio, una versione che non beveva e si iscriveva all'università. Non un figlio che può andare via.

E invece: è possibile che sia davvero scappato?

Pensava e non riusciva a capire.

Vera non toccò cibo.

Giovanni stava finendo una mela quando squillò il telefono. Giovanni e Vera si guardarono, spaventati ma speranzosi. A casa Ribaudò il telefono non squillava spesso.

Rispose lui.

« Parlo con il signor Ribaudò Giovanni? » chiese una voce severa.

« Sono io. »

« Intestatario dell'autoveicolo Rover 400 targato Palermo B96029? »

« Avete notizie di Salvatore? »

« È suo l'autoveicolo Rover 400 targato Palermo B96029? »

« È mio, avete notizie di Salvatore? »

L'uomo proseguì come se non avesse sentito.

« Parla il commissariato San Lorenzo. Dovrebbe avvicinare in commissariato per comunicazioni inerenti il suo autoveicolo. »

« La macchina l'aveva Salvatore... è successo un incidente? » mormorò Giovanni. Stava sudando, la cornetta

gli scivolava dalle mani, gli occhiali gli scivolavano sul naso.

Vera lo fissava. Era bianca in volto.

«Non sono autorizzato a comunicazioni via mezzo telefonico» disse il poliziotto.

«Arrivo subito» disse Giovanni. Di fatto, si precipitò.

Anche Vera scese da casa. Percorse poche centinaia di metri, salì quattro gradini ed entrò in chiesa. Immerse la mano nell'acqua santa, si segnò, si genuflesse e andò a inginocchiarsi nell'ultima fila di panche davanti all'altare maggiore. Pregò per Salvatore.

Giovanni andò a piedi, perché non poteva stare immobile ad attendere un autobus, arrivò presto e sudato. Un poliziotto lo scrutò da dietro il vetro blindato della guardiania. Ho appuntamento, disse lui. Un documento, chiese l'uomo in divisa. Giovanni gli passò la carta d'identità sotto il vetro. Il poliziotto la aprì, la studiò per alcuni secondi che a Giovanni parvero non finire mai. Si girò, la fotocopiò.

«Con chi?» chiese.

«Non lo so, mi hanno telefonato per la mia macchina.»

Il poliziotto annuì. Gli indicò una stanza sulla destra. Si accomodi lì, gli disse. Appena possibile, la chiamo io. Giovanni balbettò una protesta. Il poliziotto non rispose, gli indicò di nuovo la stanza. Giovanni si mise seduto, e attese.